

Ospiti nella Chiesa?

I LAICI

Un saggio di Fulvio De Giorgi su un ruolo difficile

ALDO MARIA
VALLI

Qual è lo stato di salute del laico cattolico nella Chiesa dei nostri giorni? Come sta, quali spazi ha, che cosa può fare e può dire, e chi lo ascolta? Sebbene dopo il Concilio Vaticano II "laico" abbia acquisito il significato di membro della *ecclesia* a tutti gli effetti, senza alcuna connotazione di inferiorità rispetto al sacerdote o al religioso (che è poi un ritorno all'originale significato di *laikos*), nei fatti si avverte un risorgente clericalismo, in contraddizione anche con quanto sostenuto nella *Christifideles laici* di Giovanni Paolo II (1988), dove si dice che tutti i cristiani, si tratti di laici, ecclesiastici o religiosi, hanno la stessa dignità derivata dal battesimo.

Con *Il brutto anatroccolo* (Paoline, 256 pagine, 16 euro) Fulvio De Giorgi esamina la situazione del laicato cattolico italiano

e si interroga su una Chiesa che sotto molti profili appare sempre meno corpo di Cristo e sempre più istituzione, e nella quale il laico fatica a trovare il suo posto. Il libro non è uno sfogo polemico. È un invito alla riflessione sulla dignità laicale e sulla libertà d'espressione dentro la Chiesa, contro gli opposti estremismi del laicismo e del confessionarismo. Nella prefazione l'arcivescovo Carlo Ghidelli sostiene che l'immagine del laicato cattolico come "brutto anatroccolo" dipinge bene lo stato d'animo di non pochi laici cattolici nei confronti del mondo ecclesiastico, un misto di scontentezza, rassegnazione, amore sofferto, rabbia contenuta, impazienza, disillusione.

Dal Concilio in poi la Chiesa ha vissuto una stagione formalmente larga di concessioni e di riconoscimenti verso il laicato, ma in pratica non c'è stata autentica valorizzazione. Ha prevalso non l'idea dell'uguale e comune condivisione ma l'idea di supplenza. Eppure sulla base dello statuto teologico elaborato dal Concilio Vaticano II il laico non è un cristiano dimezzato che avrebbe qualcosa in meno rispetto ai sacerdoti e ai religiosi. Il laico è chiamato anzi a una duplice missione: nella Chiesa e nel mondo. Non dobbiamo pensare alla Chiesa come a una mela divisa in due metà: la sfera temporale, di cui devo-



no occuparsi i laici, e quella spirituale, di cui devono occuparsi sacerdoti e religiosi. Tutti hanno la stessa responsabilità: testimoniare Cristo al mondo. Quelle che cambiano sono le modalità della testimonianza.

In una Chiesa che appare spesso molto "gerarchizzata", nonostante i riconoscimenti avuti in tutti i convegni ecclesiali (Roma 1976, Loreto 1985, Palermo 1995, Verona 2006), il laico si trova così nelle condizioni dell'ospite più o meno tollerato, utile se resta in linea con l'elenco ufficiale dei valori da difendere ma subito guardato con sospetto ed emarginato se, in coerenza con il suo ruolo, prende l'iniziativa, indica altri valori e altre modalità di intervento, detta un'altra agenda e invita la Chiesa a guardare la realtà nella sua totalità e complessità. A questo problema è poi legata la valorizzazione della presenza delle donne nella Chiesa, altro tema di cui si parla spesso ma che altrettanto spesso resta sulla carta, in to-

tale contraddizione con una realtà ecclesiale in cui in molti casi sono proprio le donne, consacrate o meno, a garantire il funzionamento di parrocchie, istituzioni e organismi vari.

Secondo de Giorgi oggi quando ci si chiede se, a quasi mezzo secolo dal Concilio, sia ancora il tempo dei laici nella Chiesa, bisogna porsi contestualmente una domanda più generale e fondamentale, e cioè se sia ancora il tempo dei cristiani. Per l'uomo di fede, nonostante la tentazione dello sconforto, la risposta è una sola: questo, come ogni tempo, è tempo per il cristiano. Ma proprio perché è un tempo insidioso, sotto molti aspetti inafferrabile, occorre che la rivoluzione cristiana torni alla sua radicalità. Che per-

mette al credente non di starsene dentro la sua tana, sulla difensiva, ma di «ricrearsi» continuamente, come scriveva monsignor Tonino Bello quando denunciava l'atteggiamento di quei cristiani troppo «attaccati allo scoglio» e terrorizzati all'idea di

rompere gli ormeggi per affrontare nuove sfide e nuove avventure. Se non che il «ricrearsi» presuppone il sottoporsi a una revisione critica. Ecco il punto. È la prospettiva di Rosmini e del Concilio Vaticano II. E anche di don Milani, quando se la prendeva con i cattolici «sempre col puntello in mano accanto al palazzo che sono incaricati di custodire e della cui solidità dubitano». Lui, don Milani, diceva che non avrebbe potuto vivere neanche un minuto nella Chiesa con questo «atteggiamento difensivo e disperato», e rivendicava il diritto e il dovere di viverci parlando e scrivendo con la più assoluta libertà di pensiero.

L'immagine è tratta dalla copertina del libro di Fulvio De Giorgi *Il brutto anatroccolo*.